

# Il treno della speranza

Annelies era cosciente che, dopo tutto quello che aveva passato, dopo tutto quello che le avevano fatto passare, non sarebbe stata mai più la stessa.

Continuava a ripeterselo, meccanicamente nella testa, come una litania, parola dopo parola, finché non finivano per confondersi, mescolarsi, perdersi ed annegare nel soffocante vuoto della sua mente.

Il treno, tutt'intorno a lei, era un turbinio di voci, suoni e polvere, in un impasto denso, che lasciava a malapena la facoltà di respirare.

Un bambino stava piangendo, ma Annelies non riusciva a vederlo nella calca che affollava il vagone dai seggiolini logori e dai vetri scheggiati, che sembravano rimanere insieme solo per miracolo.

Un miracolo.

Dopo le innumerevoli atrocità che ognuno dei presenti aveva dovuto subire sulla propria pelle, dopo tutte le ferite inflitte ai corpi e alle anime, come squarci su una tela impossibili da ricucire, chissà quanti, su quel treno che in fretta attraversava la landa desolata nei pressi di Auschwitz diretto a Francoforte, erano ancora in grado di credere nei miracoli.

Ben pochi, ci avrebbe scommesso, ma non sarebbe certo stata lei a giudicarli: non era facile, anzi, era infattibile per i più, impegnativo per i restanti.

Era sovrumano.

Ci sarebbero voluti anni -forse non sarebbero nemmeno bastati quelli che ormai le rimanevano da vivere- per riuscire anche solo e credere che, da qualche parte nel mondo, potesse esserci ancora qualcuno in grado di fare del bene, qualcuno con la purezza nel cuore.

Annelies spostò rapidamente lo sguardo verso la finestra e tutto ciò che vide fu Myriam, la piccola Myriam, che dormiva in braccio alla madre, la testa poggiata scomodamente contro il finestrino.

La sua fortuna, in mezzo a quel mare di sventure, era stata quella di arrivare al campo solo due giorni prima della liberazione. Solo due giorni, uno in più le sarebbe stato fatale.

La sua colpa, ad essere sinceri, Annelies non la sapeva o, meglio, non l'accettava.

Condividavano la stessa stella gialla cucita sulla stoffa grezza della tunica, poco sopra la gabbia toracica, ma quella della bambina includeva un ulteriore triangolo nero sovrapposto, perché figlia di un matrimonio interrazziale.

Come se innamorarsi potesse essere considerata una colpa.

Annelies non riusciva a concepirlo. Le sembrava così stupido.

Eppure di manifestazioni d'amore, in quel lager dimenticato da Dio e dal mondo, ne aveva viste tante.

Dalle madri che lasciavano il cibo ai propri figli, rischiando per lo più di morire di fame; a Paul, il cugino di suo padre, che aveva tentato di attraversare il filo spinato per raggiungere sua moglie ed era poi crollato miseramente a terra, privo di vita, pasto per l'avidità della bocca dei crematori; fino a Jim. Jim aveva un triangolo rosa un po' sbilenco appuntato sulla tunica e gli parlava sempre di Anthony, sempre e costantemente di lui.

Certe volte addirittura gli scriveva lettere che non avrebbe mai potuto spedire e, considerato che erano più le occasioni in cui non aveva carta a disposizione di quelle in cui l'aveva, le raccontava a lei. Un giorno qualsiasi le aveva fatto promettere che, una volta uscita da quell'inferno ("Io non vivrò, ma tu sì, piccola, e farai grandi cose"), avrebbe trovato Anthony e gliel'aveva riferite tutte.

Ad Annelies piaceva il rapporto che c'era tra Anthony e Jim: le faceva credere ancora, nonostante tutto, nell'amore.

Un amore che lei non aveva mai avuto il privilegio di provare.

C'era stato un ragazzo -Joel-, un giovane, figlio di un banchiere amico dei suoi genitori. Suo padre diceva sempre che, non appena quella guerra sarebbe finita, gliel'avrebbe data in sposa. Ad Annelies piaceva Joel, l'affascinava, ma inizialmente non aveva accettato di buon grado l'idea. Aveva solo 16 anni. "C'è tempo", pensava.

Se solo avesse saputo.

Se solo avesse avuto la minima accortezza, seppur così giovane, di rendersi conto che il tempo scivola via dalle mani come sabbia e che tutto ciò che ti resta é, a conti fatti, solo un pezzettino di cuore in meno, svuotato di tutte quelle esperienze che hai dimenticato di fare nel presente, troppo proiettato verso il futuro.

Solo adesso se ne rendeva conto, adesso che l'entusiasmo e le speranze della sua giovinezza spensierata erano state spazzate via dal silenzio cupo della morte, che strisciava e si insinuava tra la sua gente, mossa da armi e mani di uomini esattamente uguali a tutti gli altri, ma che, per qualche strana ragione, si consideravano superiori.

Più ci pensava e più si convinceva che dei semplici esseri umani non avessero il diritto di esercitare un potere così grande come quello di manipolare menti, di togliere vite.

Era incredibile e incredibile volevano farlo sembrare.

"Non vi crederanno mai" ripetevano continuamente, talmente tante volte che, dopo un po', persino loro avevano finito per convincersi che sarebbe stato esattamente così.

"Non vi crederanno mai", "Non vi crederanno mai", "Non vi crederanno mai" gridava adesso quella voce nella sua testa, tinta di sangue e di orrore.

Annelies chiuse gli occhi, per poi sollevarli verso l'altro, nella speranza di riuscire almeno in parte a dissipare la patina di lacrime che li aveva rapidamente velati.

Non avrebbe lasciato che loro la condizionassero anche adesso che forse era tutto finito, anche adesso che stava tornando a casa, a Francoforte, nonostante non ci fosse più nessuno ad aspettarla.

Non avrebbe lasciato che quella disumana immagine dei suoi genitori spinti dentro ad una camera a gas la perseguitasse per tutta la vita.

Non avrebbe fatto come Jasmine, che era impazzita.

Jasmine, un triangolo marrone cucito sul petto, aveva cominciato a manifestare i primi segni di crollo psicologico dopo un mese nel campo.

Annelies non sapeva che fine avesse fatto, ma dubitava che fosse ancora viva. Non aveva sue notizie dal giorno precedente l'abbattimento dei cancelli.

Tutto ciò che le rimaneva di lei era un fazzoletto che l'amica teneva attorno alla testa e che le aveva regalato poche ore prima di quella terribile notte in cui era stata portata via da un generale delle SS.

Lo dispiegò tra le mani sporche di fuliggine, tracciando con l'indice i bordi delle iniziali ricamate ad una delle estremità.

Era così strano eppure logico, se ci pensava, il fatto che all'interno di quel campo ogni etnia e religione risultasse irrilevante, quasi appiattita.

Di fronte ad un male più grande di loro i popoli avevano cominciato a cooperare: cristiani e musulmani, immigrati e apolidi, persino ebrei e rom, come lei e Jasmine; tutti accomunati dallo stesso atroce destino.

La stupiva inoltre come certe persone avessero potuto mantenere una fede così forte, così vera, considerata la situazione talmente alienante con cui si erano trovate a fare i conti.

Ad essere sinceri un po' li invidiava, perché lei non era mai riuscita, nemmeno al prospettarsi di una liberazione imminente, ad essere positiva.

Una volta Joseph, picchiando sul suo triangolo viola da Testimone di Geova, le aveva detto che il primo passo per tornare a credere in Dio o in qualsiasi altra entità superiore si venerasse era non perdere la fiducia nella bontà dell'uomo o, per lo meno, di qualche uomo.

Diceva che, se smetti di credere che ci sia del bene nel mondo, sei già morto ancora prima di esserlo davvero.

La speranza è l'unica cosa che ci salva.

Annelies voleva davvero crederci, ma forse era ancora troppo presto.

Il treno sbuffò -uno sbuffo simile a quello dei crematori di Auschwitz, ma, questa volta, impregnato di speranza-, poi decelerò. Le rotaie scricchiarono sotto il suo peso.

La confusione, che, fin dalla partenza, regnava sovrana nel vagone, aumentò a dismisura, finché non divenne quasi insostenibile.

Annelies chiuse gli occhi, per poi far forza sulle gambe in modo da riuscire a mettersi in piedi.

Percepiva la caviglia destra come penetrata da uno spillo nel punto in cui si era ferita appena due giorni prima, nonostante avesse celato la lesione per paura di essere reputata "inabile al lavoro".

Non avrebbe mai voluto fare la fine della madre di Jasmine, che in un primo momento era riuscita a mascherare il lieve handicap alla mano, per poi essere prelevata pochi giorni dopo, quando il suo segreto era stato scoperto.

Strinse forte le dita, fino a graffiarsi i palmi delle mani con le unghie a quel ricordo: ciò che la forza della disperazione può spingere a fare le sarebbe per sempre risultato un mistero inspiegabile.

I passeggeri nel frattempo avevano già cominciato a scendere dal treno, rumorosi e spaesati, come in un brulicante formicaio.

Con le poche forze che rimanevano loro si spingevano e facevano spazio, desiderosi finalmente, dopo mesi di agonia, di sollevare nuovamente gli occhi su un cielo terso e privo di grigie nuvole di fumo.

La ragazza aspettò il proprio turno in uno stato di totale apatia, quasi non fosse parte di quanto stava accadendo, ma spettatore esterno ed emotivamente indifferente.

Non appena i vagoni si sgombrarono, la folla cominciò gradualmente a diradarsi e lei rimase lì in piedi, per minuti interminabili, le mani abbandonate lungo i fianchi e lo sguardo distante.

Fu solo quando il treno, con uno sbuffo simile al precedente, ripartì, che si decise a prendere un respiro profondo.

Dentro e fuori: non gli veniva più così naturale come un tempo.

Il vento gelido si infilò sotto la sua veste lacerata e sporca di terra e fuliggine, facendola tremare.

Il sole, oltre i comignoli ricolmi di fumo grigio, era già a metà dell'orizzonte, pronto a rischiarare con i suoi tiepidi e pigri raggi quella piccola porzione di terra che adesso la vedeva sola in mezzo ad un mondo troppo grande in confronto a quel lager che l'aveva inghiottita per mesi.

Fece un passo, poi il successivo. Una pausa, poi di nuovo da capo, un piede davanti all'altro.

Le sue gambe sembravano dover cedere da un momento all'altro, ma per qualche strano gioco del destino non lo fecero e lei ne fu grata.

Si fermò nuovamente, socchiudendo gli occhi, e questa volta, quando la tiepida luce dell'alba le accarezzò le guance, sorrise.

Fu un gesto così piccolo, così insignificante, eppure affatto scontato.

Aveva sofferto, aveva lottato, aveva visto migliaia di uomini e donne morire, aveva provato il dolore, l'abbandono e la disperazione sulla sua stessa pelle. Non avrebbe dimenticato -quello mai-, ma aveva ragione Joseph, non poteva permettere che le portassero via l'unica cosa che le era rimasta: la cieca fiducia nell'intima bontà dell'uomo.

*«In spite of everything, I still believe that people are really good at heart»*

*-Anna Frank (1929-1945)*